

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#198/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#198 del 5 luglio 2023

PRIMO PIANO

- La rabbia degli operai GKN tocca il cielo – di Valentina Baronti
- Sciopero Mondo Convenienza: intervista a Luca Toscano e Francesca Ciuffi dei SICobas – di Eugenio Conti
- Giorgia Meloni ha un problema con le droghe – di Ornella De Zordo
- Firenze: gravissima la decisione di installare un quartiere generale NATO a Rovezzano – di perUnaltracittà
- Ex OGR di Firenze: va sospesa ogni previsione di trasformazione urbanistica – di Paolo Degli Antoni
- TAV a Firenze: uno spreco di 2 miliardi e 735 milioni di euro – di Tiziano Cardosi
- L'Italia è a rischio desertificazione? – di Redazione
- Antonietta non se ne va – di Miguel Martinez

LE RUBRICHE

Kill Billy

- Verso un'ecologia del tecnologico - di Gilberto Pierazzuoli

Per un'Ecologia anticapitalista del Digitale

- Il soffio che manca alle AI (Intelligenze Artificiali) – di Gilberto Pierazzuoli

La rabbia degli operai GKN tocca il cielo

scritto da Valentina Baronti

Dalla torre di San Niccolò a via Fratelli Cervi, prosegue la mobilitazione e intanto si prepara la due giorni dell'8 e 9 luglio.

Gli operai della GKN sono saliti sulla torre di San Niccolò. Un gesto eclatante che ha fatto il giro di giornali, tv e radio nazionali, tanto che i meno attenti devono essersi chiesti: "Ma come? Ancora? Ma non era risolta la situazione? Non avevano dato la cassa integrazione?"



L
e
r
i
c
h
i
e
s
t
e
c
h
e
a
r
r

ivano da 45 metri di altezza sono lo sblocco di cassa integrazione e buste paga, l'impegno delle istituzioni per la reindustrializzazione, un tavolo con Inps, Inail e Ispettorato del Lavoro per uscire dal gorgo burocratico e complice in cui sono finiti. Ma la protesta chiede soprattutto di fare luce su un incredibile paradosso. In Italia può sembrare quasi normale che da due anni un collettivo operaio mantiene in sicurezza uno stabilimento industriale, presenta progetti di reindustrializzazione, lavora alla costituzione di una cooperativa per portarli

avanti, sopperisce con il mutualismo alla mancanza di reddito, risponde all'abbruttimento con eventi culturali, concerti, festival di letteratura. Ma vi sembra accettabile che, mentre fa tutto questo, fiaccato dai bonifici che non arrivano e dal carovita che incombe, lo stato permette a un privato di prendersi gioco della legge e dei soldi pubblici?

Lo stato permette a un imprenditore di non pagare lo stipendio per otto mesi a dipendenti a tempo indeterminato, non solo, gli dà anche la copertura legislativa, con una cassa integrazione retroattiva che gli viene cucita addosso come un vestito su misura e così facendo vanifica l'azione legale dei lavoratori, che avevano vinto in tribunale le prime ingiunzioni di pagamento degli stipendi dovuti. Ingiunzioni che probabilmente non avranno seguito perché, se arriva la cassa, non si devono più pagare quegli stipendi o per lo meno si devono pagare solo in parte, perché comunque rimangono le ore lavorate per la manutenzione dello stabilimento, le ferie, i permessi e tutto quello che QF non solo non paga da otto mesi, ma nemmeno conteggia e scrive su una busta paga.



Q
u
i
n
d
i
?
S
t
o
r
i
a
f
i

nita? È tutto a posto? No. Perché quello stesso imprenditore si permette anche di rendere impossibile il pagamento della stessa cassa integrazione che ha richiesto, non fornendo all'Inps le buste paga e tutti i dati necessari a far partire i bonifici. Va avanti così da quasi due mesi, eppure nessuno si è mosso e i lavoratori sono dovuti salire sulla torre e attirare ancora una volta l'attenzione mediatica su di sé,

per ottenere qualcosa, seppur ancora solo a parole. Si dice che mercoledì 5 luglio arriveranno i pagamenti della cassa integrazione da ottobre a gennaio e che l'azienda è pronta a sbloccare gli altri mesi. Ma sono ancora solo parole e intanto la Prefettura nega un incontro: "prima dovete scendere dalla torre", dicono. Ma questa storia il movimento sindacale la conosce bene: intanto smobilitate, poi si fa l'accordo. E la soluzione non arriva mai e i mesi ancora passano e sempre più persone sono costrette a licenziarsi e la lotta si indebolisce. A San Niccolò invece ha ripreso vigore e l'abbraccio del territorio c'è stato ancora una volta, sabato scorso, quando un'assemblea chiamata solo il giorno prima ha raccolto, in pieno luglio, 250 persone, che poi si sono mosse in corteo per il centro.

Il rombo è tornato ad essere così forte che anche le istituzioni si sono viste costrette a muoversi o perlomeno a dichiarare che si stavano muovendo. E improvvisamente sono spuntati tavoli, appuntamenti, annunci. Ma la mobilitazione non si ferma e non si limita alla protesta della torre, perché gli operai GKN lo hanno detto ormai due anni fa dal palco del primo sciopero in piazza Santa Croce: "noi abbiamo fermato la delocalizzazione con i nostri corpi, perché era l'unico strumento che avevamo, voi che strumenti avete? Perché se non li avete siete complici". Quei corpi adesso sono in cima a una torre da quattro giorni, sono al presidio, giorno e notte, in piazza Poggi, sono nella fabbrica che continuano a mantenere pulita e in sicurezza, nelle piazze dove si distribuiscono volantini, nei teatri, nei circoli, davanti ai cancelli di Mondo Convenienza perché la convergenza è vita. Ci sono con fatica, forza e orgoglio perché loro lo sanno bene che non c'è un'azione risolutiva, che ogni volta che sono tornati a muovere le acque hanno avuto solo promesse, che la loro situazione non è diversa da tante altre, che non sono i primi e non saranno gli ultimi. E allora si va avanti, "fino a che ce ne sarà" su tutti i piani possibili: il progetto di reindustrializzazione, la cooperativa, il secondo anniversario della lotta, il prossimo fine settimana al presidio ex-GKN in via Fratelli Cervi.

La due giorni inizia sabato 8 luglio alle 11 con un'assemblea su lotte sindacali e climatiche, insieme ad attivisti per il clima che arrivano da tutta Italia e una delegazione da Germania e Svizzera. Poi alle 20.30 il concerto gratuito con Assalti Frontali, Punkreas, Romanticismo Periferico, Willie Peyote e Mauràs. Domenica 9 luglio, dalle 11 alle 13, a Campi Bisenzio fa tappa la carovana del mutualismo e la festa di lotta si concluderà poi con un pranzo sociale. Per informazioni, iscrizioni e disponibilità ad aiutare www.insorgiamo.org

“Evidentemente la vittoria di questa lotta è qualcosa che un intero sistema non si può permettere” si legge sui social del Collettivo di Fabbrica, “quello che stanno facendo a noi, non devono permettersi di farlo più a nessuno”.

Sciopero Mondo Convenienza: intervista a Luca Toscano e Francesca Ciuffi dei SICobas

scritto da Eugenio Conti

L'intervista si è svolta a metà mattinata di mercoledì 28 giugno, al 29° giorno di sciopero, poco dopo aver impedito (nuovamente) ai camion di Mondo Convenienza di varcare i cancelli dell'azienda, e quindi di effettuare le consegne previste. Cotti dal sole e dal calore dell'asfalto, Francesca e Luca si riparano all'ombra di un albero e si prestano a rispondere a due domande: la prima specifica sulla vertenza e la seconda più generale sul significato politico delle lotte portate avanti in questi anni. Dal momento che gli intervistati hanno parlato a nome del sindacato e che si sono divisi gli interventi in maniera spontanea, sul momento, si è deciso di restituirli nella trascrizione come un unico discorso, evitando così di personalizzare i contenuti.



A che punto siamo per quanto riguarda la vertenza? Situazione e aspettative.

Siamo al 29° giorno di sciopero e di presidio permanente, lo sciopero sta andando avanti a oltranza e si sta allargando. Si è allargato in questi giorni sia su altri appalti di Mondo Convenienza, prima a Bologna e poi a Roma, e continua ad allargarsi tutti i giorni qua a Campi Bisenzio a livello di partecipazione dei lavoratori al picchetto. Ieri, 27 giugno, si è

tenuto il primo tavolo con la Regione Toscana che è fallito dopo otto ore di trattativa. Il motivo è semplice: non può esserci una trattativa con un'azienda che rifiuta addirittura di registrare il tempo di lavoro e quindi di retribuirlo. Quindi qualsiasi tentativo anche solo di graduare un percorso di regolarizzazione e di applicazione di un contratto degno a questi lavoratori non è potuto neanche iniziare. Dopo otto ore abbiamo potuto constatare questa cosa.

Poi un'altra cosa che dobbiamo aggiungere, perché non tutti ce l'hanno chiara ma invece è molto importante, è che da ventinove giorni, da quando lo sciopero è iniziato, noi siamo sempre davanti ai cancelli, 24 ore su 24, dormiamo qua, e questa cosa è possibile anche grazie a una solidarietà molto larga, che c'è stata fin dal primo giorno e che continua ad allargarsi. Anche il fatto che siamo ancora qua dopo che per una settimana è arrivata la polizia, una volta al giorno o anche più di una volta a giorno, a provare a sgomberarci per far passare i camion, è stato possibile grazie da una parte agli altri lavoratori del sindacato che da Prato e da qua intorno a Campi Bisenzio hanno fatto giornate di sciopero per essere qua, o magari sono arrivati dopo i turni di notte, dopo essere usciti alle 6 stavano qua tutta la mattina a resistere allo sgombero, sia dall'altra grazie a persone solidali che da Firenze, da Campi ecc. vengono, mettendo a disposizione il proprio corpo e la propria forza per portare avanti questa lotta. Secondo me questa è la vera forza di questo sciopero. Perché poi in queste condizioni di lavoro che vediamo a Mondo Convenienza fatte di appalti, contratti di cosiddetto lavoro povero, paghe da fame ecc. ci sono veramente milioni di persone in Italia. A noi in questi giorni è capitato di parlare con lavoratori solidali e di scoprire che anche loro erano assunti con contratto multiservizi, che lavorando in appalti pubblici, nelle portinerie della Regione, dell'ASL ecc., prendevano 5,50€ all'ora e quindi penso che questa lotta sia importante veramente per tante persone. Che stia diventando un simbolo, di lotta contro questo sistema di lavoro, di contratti che dal pubblico al privato riguarda veramente milioni di persone in tutta Italia.

Il nodo è questo: appalti come sistema per abbassare il costo del lavoro ma anche per  abbassare le condizioni di vita; la questione del salario, che coinvolge tutti, perché nessun lavoratore o lavoratrice che svolge alcuna mansione dovrebbe avere un salario come quelli che ci sono qui: dai 1.180€ lordi ai 1.300€ lordi, cioè vuol dire lavorare 40 ore la settimana per poco meno o poco più di 1.000€ al mese, che già prima ma soprattutto oggi con l'inflazione è un salario che non permette neanche livelli minimi di sopravvivenza che dovrebbero essere garantiti anche a livello costituzionale per una giornata lavorativa di questo tipo. E questo vuol dire che per alcune situazioni come quelle delle pulizie, delle mense, degli appalti pubblici, ci sono persone che vivono sotto la soglia di povertà. In altri

contesti produttivi, come quelli della logistica o dell'industria vuol dire l'allungamento della giornata di lavoro oltre ogni limite: 12, 13, 14 ore al giorno per arrivare ad un salario minimo che dovrebbe garantire la sopravvivenza, che chiunque dovrebbe raggiungere con un massimo di 40 ore settimanali. Quando noi parliamo di rivendicazione del contratto della logistica non si tratta di una questione specialistica, "sindacalese" o tecnica, ma che il lavoratore dovrebbe avere un contratto di cui può rivendicare l'applicazione al datore di lavoro. Il contratto di lavoro deve essere una garanzia per il lavoratore, non un arma per il ricatto da parte del datore di lavoro nei confronti del lavoratore. Oggi in tantissimi posti di lavoro purtroppo vale la seconda ipotesi: è il datore di lavoro che dopo che impone un contratto vergognoso, impone delle condizioni peggiori addirittura di quel contratto, ad esempio con straordinari non pagati (o non pagati secondo quel contratto), impone di lavorare senza le condizioni di sicurezza, perché detta le condizioni per raggiungere quel minimo di salario vitale per la riproduzione del lavoratore.

Dicevate giustamente, e lo vediamo, che questa battaglia è di tutti, perché sono tantissime le persone che si trovano costrette ad accettare queste condizioni di lavoro, e in particolare perché tenere basso il costo della forza lavoro migrante, facendo leva sul ricatto del permesso di soggiorno e su altre condizioni di svantaggio strutturale, permette di mantenere più bassi i salari in generale. Il tema del lavoro si lega così alla questione dei diritti civili e alle condizioni di vita in generale. Oggi però l'immaginario migrante, conteso tra le narrazioni di destra e di sinistra, si iscrive in ogni caso nella prassi neoliberale che storicamente, in Italia come altrove, ha schiacciato queste categorie politiche verso un'accoglienza e un'inclusione limitate sia quantitativamente (si vedano le tragedie che da decenni si consumano nel Mediterraneo) che qualitativamente: il duplice obiettivo rimane mantenere sotto ricatto e in condizione di povertà i migranti per farne forza lavoro a basso costo. Esempari in questo senso, solo per prendere i casi più recenti, sono le misure adottate durante il Covid [Decreto Rilancio, DL 34/2020, ndr] e l'ultimo decreto Cutro [DL 20/2023, ndr].

In questo senso credo che le vostre lotte come S.I. Cobas, o meglio le lotte dei lavoratori che si avvalgono di voi per farsi valere sul posto di lavoro, vadano ad intervenire su un nodo cruciale nella riproduzione di capitale e quindi delle condizioni di sfruttamento lavorativo e di vita non solo di queste persone. Avete qualcosa da dire in proposito?

Noi la vediamo così, che da una parte c'è un insieme di politiche, che sono le leggi sull'immigrazione ma anche le politiche abitative (non solo quindi politiche governative ma anche politiche di mercato), che costruiscono delle condizioni di riproduzione differenziata per la vita degli immigrati, e queste condizioni, come anche quelle legate al

permesso di soggiorno, all'accessibilità differenziata sul mercato degli alloggi, una discriminazione sull'accesso al welfare attraverso la residenza ecc., sono costruite in funzione del massimo sfruttamento nella sfera della produzione. Noi queste due sfere le vediamo collegate. Non è un caso che le lotte in questa composizione iniziate a Prato nel distretto tessile sono diventate in poco tempo anche lotte per il permesso di soggiorno, per l'accesso alla residenza anagrafica nel Comune. Toccano la questione abitativa, toccano la sfera della riproduzione, perché non è possibile superare il sistema se non si mette mano anche a queste condizioni. Allo stesso tempo vale il contrario: non è possibile accedere a delle condizioni differenti se non si trasforma il modo e le condizioni in cui si lavora. Le due sfere sono interconnesse. E non c'è solo il distretto tessile: c'è Mondo Convenienza, ci sono tanti magazzini della logistica che sono coinvolti, ci sono intere filiere produttive che, seppur nell'invisibilità, si reggono sullo sfruttamento di questa forza lavoro.

Questa cosa non sta succedendo ora, succede da vent'anni. Quello che sta succedendo ora è che questa forza lavoro che per vent'anni, anche a sinistra, è stata rappresentata e guardata come una forza lavoro troppo debole a livello di condizioni di riproduzione per essere sindacalizzata, per lottare, per ribellarsi, in realtà sta dimostrando che così non è e probabilmente non era neanche prima. Perché oggi i maggiori conflitti sindacali e sociali vedono davanti proprio lavoratori che qui sono immigrati, che non hanno il passaporto italiano, che vivono nelle condizioni di massima ricattabilità. Quindi quello che sta succedendo oggi, anche dentro la storia di Mondo Convenienza se andiamo a prima che scoppiasse lo sciopero, è che molti ci stanno chiedendo: questa situazione va avanti da dieci anni, ma allora qual è stata la scintilla? Qual è stata la "cosa grave" per cui le persone sono uscite fuori? La risposta è: nessuna. Non c'è stato qualcosa di negativo che è successo. È arrivato invece qualcosa di positivo. È arrivato che nella fabbrica di fronte a luglio dell'anno scorso, un anno fa, i lavoratori, sempre pakistani, si sono sindacalizzati e da lavorare 84 ore a settimana per 1.000€ sono arrivati a lavorare 40 ore per 1.400€. E la stessa cosa è successa nella pelletteria a fianco a Mondo Convenienza. Quand'è che i lavoratori si rivolgono al sindacato? Quando il pomeriggio escono e c'è lo sciopero nella fabbrica accanto. Quindi è in corso un processo di sindacalizzazione che sta anche ribaltando quelle condizioni di riproduzione che vengono utilizzate dal capitale per sfruttare questa forza lavoro. Prendiamo ad esempio le linee etniche, le reti che si formano a seconda della nazionalità: qua lo sciopero è iniziato da pakistani, come pakistani sono i lavoratori che avevano scioperato nella fabbrica di fronte e poi in quella accanto; ed è partito da pakistani ma oggi in sciopero ci sono pakistani, rumeni, moldavi, albanesi ed africani. Altra condizione di riproduzione: la casa. Il fatto di stare in sette o in otto nella stessa casa non deriva solo dall'esigenza di risparmiare sul prezzo dell'affitto, ma anche dal fatto che non hanno

accesso al mercato immobiliare. Perché non puoi prendere in affitto una casa: devi prendere in affitto solo alle condizioni più vantaggiose per chi deve fare rendita, cioè devi affittare un posto letto, a dei prezzi relativamente esorbitanti, senza la possibilità di prendere la residenza perché non hai contratto, allora niente assistenza sanitaria, allora niente welfare ecc. E questa è una condizione legata anche alla soggettività che devi riprodurre, perché la casa ti serve per dormire e basta, perché non hai una vita sociale, lavori 12-13-14 ore al giorno quindi tu hai il tuo posto letto e basta. Però quel tipo di soggettività è oggi alla base della diffusione della sindacalizzazione: il tipo di meccanismo principale nella partenza degli scioperi dal 2018 ad oggi parte dai rapporti tra coinquilini. Parte dal fatto che a un certo punto uno della casa inizia ad avere quattro ore in più al giorno e due giorni in più alla settimana di vita e magari ha anche alzato il suo salario rispetto a quando lavorava dodici ore per sette giorni. Questo è il motore. Quindi il discorso per noi è vedere non la fragilità, la debolezza, né ovviamente il mito del contrario, ma vedere le due facce. Cioè l'ambivalenza: la sofferenza ma anche la forza che c'è sotto, come possibilità che nello sciopero si realizza. Le cose quindi si rovesciano. Le stesse condizioni di segregazione di una comunità che non ha il tempo di vita, non ha spazi di vita neanche per uscire dalla propria comunità definita secondo linee etniche alla fine quella diventa una forza, perché instauri delle reti sociali, relazionali, attraverso cui si diffonde la voglia di uno sciopero, si diffonde la conoscenza di una possibilità diversa. E quindi anche la possibilità poi di andare oltre questa segregazione. Questo presidio è forse la realizzazione più evidente in questo ciclo di lotte di questi ultimi anni. In questo presidio infatti, più di altre volte si incontrano soggetti che non si sarebbero mai incontrati dentro la normalità dell'organizzazione sociale del capitale. Lavoratori con lavoratori. I lavoratori della GKN, lavoratori italiani di una fabbrica storica metalmeccanica che lavorano a pochi passi da loro, normalmente non si incontrano mai. E non si devono mai incontrare, per una trama sociale che è organizzata per segregare i soggetti. Qua invece ci sono studenti medi, studenti universitari, pensionati, ci sono storie anche di lotta differenti che si intrecciano, si conoscono, si rafforzano, si contaminano. E quindi il discorso è vedere la forza sotto la segregazione utilizzata per lo sfruttamento per superarla, e quindi creare nuove comunità di lotta che stanno fuori dagli schemi, che creino una nuova comunità che non sia la comunità del capitale, quella costruita per estrarre valore da queste reti sociali, come sono tutte poi, non solo quelle dei migranti, anche le nostre.

Giorgia Meloni ha un problema con le droghe

scritto da Ornella De Zordo

Il [Libro Bianco sulle droghe 2023](#), intitolato “La traversata del deserto”, ed edito da Fuori Luogo, analizza, dati alla mano, gli effetti dell’attuale legislazione sugli stupefacenti e mette in luce il suo ruolo nel sovraffollamento delle carceri italiane.



Mentre il dossier della società civile, pubblicato con il motto “Aiutiamo. Non puniamo” veniva presentato alla Camera, Giorgia Meloni, in perfetta sincronia, il 26 giugno nel corso di un dibattito parlamentare, si è lanciata in un acceso quanto imbarazzante comizio sulle droghe, contraddicendo i fatti e distorcendo gli effetti reali delle politiche proibizioniste e repressive vigenti nel nostro paese. La visione di Meloni e della destra, secondo cui “tutte le droghe sono uguali”, corrisponde a un approccio repressivo che ha avuto un unico risultato: negli ultimi vent’anni circa un terzo dei detenuti è finito in carcere per violazione

dell'articolo 73 del Dpr 309/1990, il Testo Unico sulla droga. Si tratta del **34% dei detenuti presenti nelle carceri italiane – dove il sovraffollamento è tra i più alti d'Europa – un dato quasi doppio rispetto alla media europea, che è del 18%**. Sono gli effetti della legge Jervolino-Vassalli e in seguito della Fini-Giovanardi, solo parzialmente corretta dalla sentenza della Consulta 32/2014, la quale ha dichiarato incostituzionale proprio la parte della legge che – al contrario di quanto ha ribadito in Aula Meloni – non distingueva tra droghe leggere e droghe pesanti.

Nello specifico la cannabis è oggetto di singolare accanimento, malgrado l'ONU ne abbia riconosciuto le proprietà curative e l'abbia definita “non un rischio”, e l'OMS abbia presentato una ‘raccomandazione’ in cui si chiedeva di toglierla dalla Tabella IV della Convenzione del 1961, dove era elencata insieme a sostanze come eroina e cocaina. Oggi, lo studio recente condotto dal [Centro di Ricerca sulla Cannabis](#) dimostra che il suo uso è rimasto costante nonostante il proibizionismo vigente, mentre i reati collegati continuano ad aumentare. E' invece la regolamentazione che offre un approccio efficace, riducendo l'accesso al mercato nero. Un solo esempio: l'Uruguay è diventato il primo paese al mondo a legalizzare completamente la cannabis nel 2013. I dati più recenti mostrano che, a seguito di questo, il tasso di utilizzo problematico di cannabis è diminuito, mentre il mercato nero è stato notevolmente ridotto. Inoltre, le entrate fiscali provenienti dalla tassazione della cannabis hanno contribuito a finanziare programmi di prevenzione e riabilitazione.

E in Italia? Secondo il Libro Bianco la legislazione sulle droghe è motore di politiche repressive e carcerarie. Dall'analisi si evince anche che più del 40% delle persone che entrano in carcere fa uso di droghe, un record per gli ultimi 17 anni. Inoltre il rapporto mostra che le segnalazioni di minorenni per consumo di droghe sono aumentate del 33%, spingendo i giovani in un percorso di stigmatizzazione e isolamento sociale, ma, si fa notare che ciò non significa che consumano di più, ma che sono più oggetto di repressione.

Questo approccio, fortemente orientato alla repressione, ha ostacolato la prevenzione e l'accesso ai servizi sanitari per i consumatori. Questo ha reso più difficile l'avvio di programmi di riduzione del danno, come il trattamento della dipendenza e la fornitura di terapie sostitutive, fondamentali per la salute e il benessere delle persone dipendenti.

Dunque siamo a questo: i dati ci dicono che un approccio meramente repressivo non riesce e non riuscirà mai a debellare né il lucroso mercato criminale delle droghe, né le dipendenze stesse. Non solo perché la repressione in sé non può essere lo strumento per affrontare i problemi complessi legati alle dipendenze, ma anche perché il mercato delle droghe in Italia è un settore con un giro d'affari che per l'Istat, supera abbondantemente i 12,7 miliardi di euro, di cui circa la metà attribuibile al consumo di cocaina. E le attività criminali connesse alle droghe rappresentano il 60% delle attività illegali complessive.

Così, mentre da più parti si chiedono riforme che favoriscano politiche rispettose dei diritti umani, che si esplorino le opzioni di legalizzazione, prendendo in considerazione l'esperienza di altri paesi e gli aspetti legati alla salute pubblica, all'economia e alla riduzione del danno, il governo Meloni va in direzione esattamente contraria, rafforzando la matrice proibizionista e non incidendo sul traffico delle droghe né sui loro consumi. Si ignorano le evidenze scientifiche perché non si vuole risolvere a monte un problema (narcotraffico) e ci si scaglia contro l'ultimo anello della catena (consumatori e piccoli spacciatori) da punire pensando di accaparrarsi consenso a buon mercato.

O dobbiamo pensare che, come accaduto in passato (leggi anni '70), l'uso e l'abuso di sostanze risulta in fondo funzionale all'indebolimento del pensiero critico e al depotenziamento dell'antagonismo sociale?

Firenze: gravissima la decisione di installare un quartiere generale NATO a Rovezzano

scritto da perUnaltracittà

L'annuncio dell'arrivo del quartier generale permanente della Multinational Division South (Mnd-S) della NATO presso la caserma Predieri di Rovezzano solleva numerose preoccupazioni e ha conseguenze negative per la comunità locale, che non è stata minimamente consultata prima che tale decisione venisse presa.

La militarizzazione del quartiere e delle zone limitrofe preoccupa molto i residenti. L'arrivo del quartier generale NATO potrebbe portare a un aumento delle attività militari, con conseguente presenza di veicoli, equipaggiamenti e personale militare nelle strade. Questo potrebbe interferire con la qualità della vita dei cittadini, causando disagi e limitando la libertà di movimento.



Oltre agli aspetti pratici, c'è anche una dimensione politica e sociale da considerare. L'installazione di un quartier generale NATO in una zona civile solleva interrogativi sul rispetto dei principi democratici e del diritto internazionale umanitario.

Una delle principali criticità riguarda poi la sicurezza della popolazione. La presenza di un quartier generale NATO in una zona civile e abitativa solleva interrogativi sulla separazione tra la sfera militare e quella civile. I rischi per la sicurezza e il benessere dei cittadini possono aumentare, specialmente in un contesto geopolitico instabile e caratterizzato da possibili conflitti su vasta scala.

Inoltre, l'impatto sull'ambiente e sul territorio circostante è un'altra conseguenza negativa da tenere in considerazione. Nonostante si faccia menzione di una progettazione "con particolare attenzione alla sostenibilità ecologica" e a un "basso impatto ambientale", la realtà è che un quartier generale NATO è

un'infrastruttura militare che richiede risorse e consumi energetici considerevoli. La presenza di un'organizzazione di tale portata potrebbe comportare un peggioramento della qualità ambientale nell'area circostante, andando contro i diritti e il benessere della popolazione.

Ex OGR di Firenze: va sospesa ogni previsione di trasformazione urbanistica

scritto da Paolo Degli Antoni

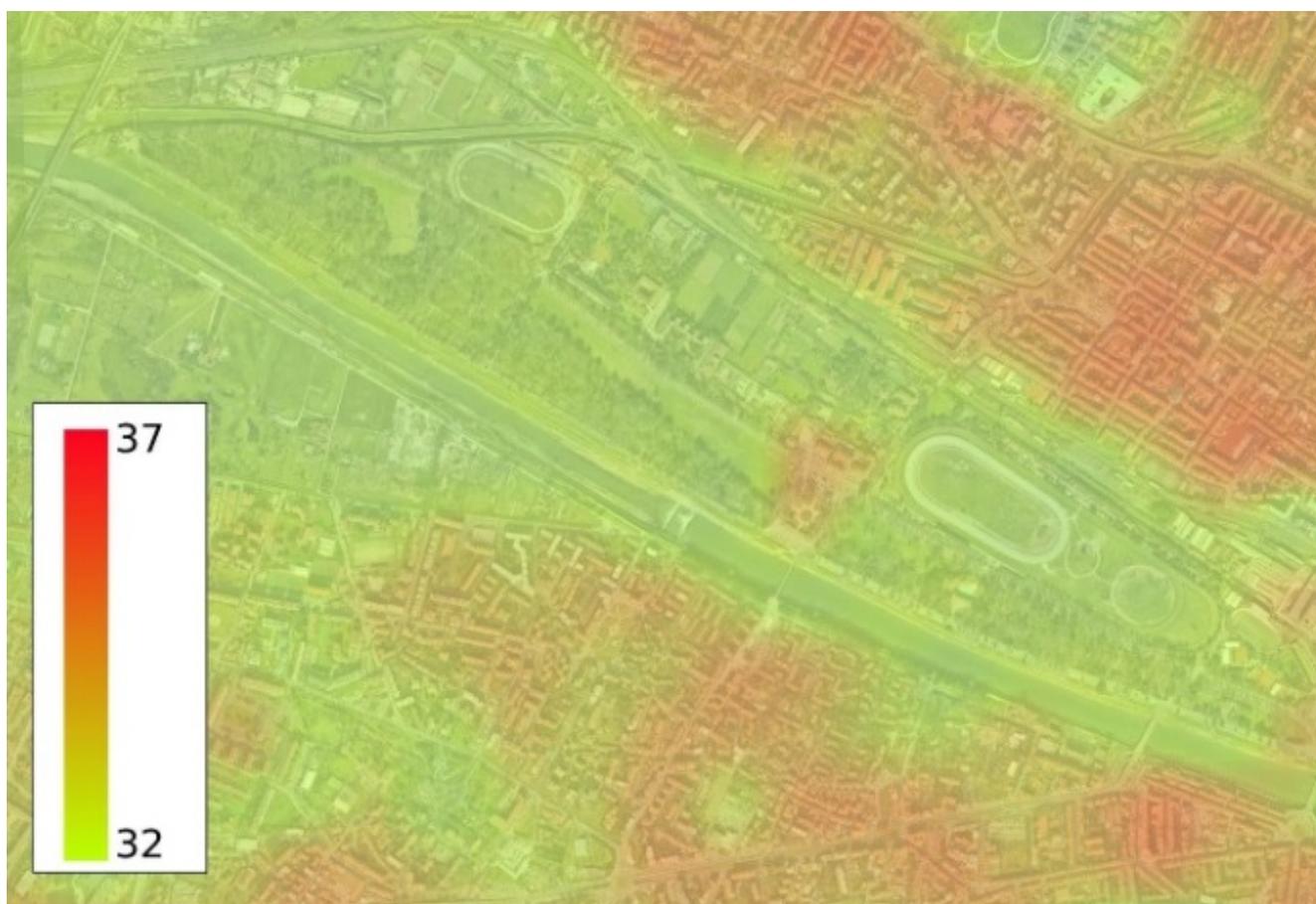


Il Piano Operativo Comunale adottato in data 4/3/2023 prevede la scheda di trasformazione AT 08.01 ex Officine grandi Riparazioni, di grande impatto, e tuttavia generica, poiché soggetta a Piano Attuativo. Su una superficie esistente stimata di 4,20 ettari se ne prevede una edificabile di 5,40 ettari con destinazione residenziale 60%, turistico-ricettiva 15%, direzionale e di servizio 16%, commerciale al dettaglio 9%. Dei fabbricati ferroviari rimarranno in piedi solo sei capannoni storici. La scheda del P.O. C. riporta le seguenti frasi:

“Ai fini della mitigazione degli effetti ambientali l’intervento è inoltre soggetto alle seguenti prescrizioni specifiche:

- in riferimento ad un quadro prescrittivo desumibile dagli esiti della pregressa VAS, considerato il mutato quadro normativo riferito al contesto in cui sono maturate le richieste di integrazione, stante la complessità dell’intervento, che coinvolge diverse componenti ambientali, si ritiene indispensabile conseguire un maggiore livello di approfondimento nelle successive fasi, verificando anche le ripercussioni generate dall’intervento in un intorno

significativo dell'ambito urbano in cui si colloca, (sia nel corso della fase realizzativa che in quella di esercizio). Il livello di approfondimento valutativo sarà funzionale e conseguente al percorso autorizzativo individuato e/o al tipo di intervento”.



Temperatura massima media dei giorni estivi soleggiati a Firenze Ovest

I cittadini attivi del rione Leopolda-Puccini-San Jacopino hanno ben chiare le ripercussioni ambientali che tale intervento avrebbe su un significativo intorno urbano, già afflitto da criticità diverse, perciò una loro rappresentanza ha inviato nel settembre 2020 alla Direzione Urbanistica un contributo conoscitivo approfondito nel maggio 2022. Proviamo a ricapitarle in ordine alfabetico:

- **biodiversità**, il rione ne è povero, appena sfiorato del corridoio ecologico del Torrente Mugnone; alberature stradali ci sono solamente viale Redi, via delle Cascine, via Benedetto Marcello, viale Belfiore e viale f.lli Rosselli, i pochi e spazialmente limitati giardini pubblici sono concepiti con criterio ornamentale senza particolare pregio naturalistico, solo piazza Vittorio Gui ha alberatura ecologicamente concepita (pioppo bianco e frassino meridionale); il Canale Macinante è stato censito come [luogo del cuore del FAI](#), unico ulteriore possibile [corridoio di connessione ecologica](#) nel rione;

- **clima**. tra il parco delle Cascine e il rione costruito si registra un forte gradiente climatico, la temperatura media delle massime estiva negli isolati più compatti è fino a 5°C più elevata; l'anemometria prevalente nel tardo pomeriggio estivo favorisce il ricambio d'aria dall'Arno e dal parco, una nuova palazzata alta e densa lo ostacolerebbe, accentuando l'isola di calore;

- **consumo di suolo**, il suolo del rione è artificiale oltre l'80%, cioè oltre la soglia raccomandata del 70% (30% di verde in piena terra), soglia per rispettare la quale occorre non edificare l'area ex OGR;



Aree artificializzate nel 2019 da Uso e Copertura del Suolo Geoscopio Regione Toscana

- **demografia**, il rione ha una densità di popolazione molto elevata da troppi decenni, nuovi insediamenti aggraverebbero la situazione, indurrebbero ulteriore mobilità e fabbisogno di maggiori servizi sociali di base (es. scuole, sanità).

Dati principali riferiti ai quartieri		
	interesse di quartiere	interesse generale
Quartiere n° 8 abitanti n° 24.311		
Istruzione	mq. 24.950	mq. 173.299
Attrezzature d'interesse pubblico	mq. 9.318	mq. 577.906
Verde e sport	mq. 6.355	mq. 1.073.605
	(Verde rionale)	(Parco delle Cascine)

Estratto da Firenzecologia 1987, il Q8 comprendeva anche le Cascine,

incluse nella colonna “verde e sport d’interesse generale”, mentre il verde rionale era ed è scarsissimo

Peraltro il collegamento in mobilità elementare col parco delle Cascine è limitato al traffico viale f.lli Rosselli e a via delle Cascine, eventuali passerelle ciclopedonali traversanti il Canale Macinante tornerebbero utili solo se collocate in prossimità di via del Fosso Macinante e del prato del Visarno.

Grandi spazi non edificati nell’area exOGR potrebbero ospitare attività temporanee all’aperto, oggi incongruamente posizionate nel parco delle Cascine.

Per quanto sopra risulta opportuno presentare un’osservazione al POC mirata alla cancellazione della scheda, da riformulare non tanto in funzione delle aspettative di rendita immobiliare della proprietà, quanto piuttosto dei bisogni della popolazione emergenti da un articolato percorso partecipativo. Rimandare gli approfondimenti a un piano attuativo successivo al POC è una soluzione non raccomandabile, visto per esempio cosa è accaduto nell’area [ex FIAT Belfiore-Marcello](#) proprio per effetto di rinvii nel tempo a livelli decisionali di sempre maggior dettaglio, conclusi con un’autorizzazione sottratta all’approfondita partecipazione pubblica, al vaglio del Consiglio comunale e poco attenta alle criticità ambientali segnalate da cittadini e istituzioni (per esempio ancora ufficialmente non sappiamo con quale acqua verrà irrigato l’esteso verde pensile, quella piovana non sarà certo sufficiente), motivata dall’urgenza di concludere il procedimento.

TAV a Firenze: uno spreco di 2 miliardi e 735 milioni di euro

scritto da Tiziano Cardosi

Se in Val di Susa si lotta contro un progetto strambo, costoso, impattante, inutile da 30 anni, a Firenze si cerca ancora, dopo 25 anni, di impedire la costruzione di un doppio tunnel di soli 7 km; forse niente in confronto ai 57 km della Torino Lione, ma quei pochi chilometri dovrebbero essere scavati sotto il tessuto urbano sfiorando il centro storico Patrimonio Unesco in un terreno alluvionale disomogeneo, il terreno ideale per avere problemi di cedimenti del terreno.

Adesso, dopo 25 anni di discussioni estranee alla cittadinanza, dopo cantieri aperti da 14 anni, due inchieste della magistratura che hanno mostrato tutte le meraviglie che si celano in queste grandi opere (truffa, traffico di rifiuti, inquinamenti, corruzione,...), 900 milioni già spesi per non scavare nemmeno 1 cm di galleria ma realizzando un ponte che non può essere collaudato, si vuol far risorgere questo progetto che pareva e doveva essere morto. Sarà uno zombie.



Si sono dimenticati e si nascondono tutti i problemi tecnici irrisolti, addirittura si negano i possibili danni agli edifici che pur sono presenti nel progetto esecutivo, non si cita più quella indagine di mercato fatta nel 2016 dalle stesse FS che vedeva la preferenza per i viaggiatori di arrivare in una stazione centrale come quella attuale e non sotto terra, si tace sul fatto che le

stesse FS prevedevano una perdita del 15% di viaggiatori con la scelta di una stazione come quella prevista.

Anche a Firenze si lotta contro questo progetto, l'opera più grande che abbia interessato la città da quando fu trasformata nel 1865 per farla diventare capitale del nuovo Regno d'Italia; ma Firenze non è la Valsusa. La gentrificazione e l'espulsione delle classi popolari ne hanno trasformato la base sociale, la radicata tradizione di sinistra purtroppo ha soprattutto una base identitaria e non è stata capace di comprendere come l'evoluzione dalla socialdemocrazia al liberismo è

stata una pessima controrivoluzione.

L'opposizione, anche al Passante TAV, è rimasta appannaggio di minoranze dove sopravvive un po' di pensiero critico o ai cittadini che si sentono direttamente minacciati da queste opere. Un esempio chiarificatore dell'impoverimento culturale viene dall'atteggiamento di quelli che furono i Verdi caratterizzato da una esaltazione di qualunque opera che sia "su ferro" senza valutarne impatti, utilità, costi-benefici: il treno è sempre ecologico e perciò avanti ferrovie!

La polemica è stata ricondotta a confronto tra slogan contrapposti senza rendersi conto che certi progetti rispondono agli interessi di gruppi economico-finanziari, non a reali necessità degli abitanti. Anche questo atteggiamento di una sedicente sinistra e di quell'ambientalismo che guarda solo ai mezzi senza vedere il sistema, sono stati feroce strumento della crescita delle destre in Italia, anzi, forse ne sono stati una importante leva.

Sarebbe superfluo ricordare tutti i problemi che ha un'opera come il Passante TAV fiorentino; sono quelli di altri progetti simili (danni alla falda, al patrimonio edilizio e monumentale, inquinamento, sperpero colossale di risorse economiche...). Nel



caso di Firenze il miraggio di un'opera miliardaria (all'inizio si parlava di 1,2 miliardi) ha praticamente bloccato i progetti originari di creazione di una rete di treni metropolitani che contribuisse a risolvere gli enormi problemi di traffico in città e i disagi di quei pendolari costretti ad un servizio pubblico da sopravvivenza o ad usare il mezzo privato con tutti i problemi che questo comporta.

È bene ricordare che la decisione di realizzare un progetto faraonico e dei rischi enormi è stato voluto soprattutto per avere in città risorse importanti; risorse che poi in città non sono rimaste se non per una minoranza della politica che ha gestito l'operazione, l'obiettivo era quello di salvare una cooperativa rossa, la Coopsette di Reggio Emilia, che versava in cattive acque. La Coopsette poi è ugualmente fallita ed un paio di inchieste della magistratura ne hanno rivelato tutti i meccanismi violenti e truffaldini.

Il *miliardo* iniziale è poi cresciuto lentamente e silenziosamente per arrivare oggi

alla cifra monstre di 2 miliardi e 735 milioni, più che un raddoppio dei costi per realizzare un topolino da un punto di vista trasportistico; con risorse di queste dimensioni e un po' di sana progettazione si sarebbero potuti risolvere non solo i problemi di mobilità di Firenze, ma di tutta l'area metropolitana che va da Pistoia a Empoli a Pontassieve al Mugello. L'avidità della classe dirigente toscana ha praticamente bloccato lo sviluppo di una mobilità su ferro integrata con il restante trasporto pubblico locale, ha continuato ad inseguire la retorica del ferro mettendo sul territorio altri progetti come quello della tranvia senza alcuna integrazione con ciò che esiste o si deve realizzare; tutto questo, unito al sacro verbo delle privatizzazioni, ha creato una quantità di sprechi enormi e ha risolto solo parziali e locali problemi di mobilità, ma complicando il sistema.

Quando, all'inizio del secolo, il Comitato che si oppone a questa grande opera sbagliata diceva che il costo dell'opera sarebbe arrivato a 3 miliardi fu accusato di terrorismo finanziario; adesso la cifra è sfiorata, con tutti i problemi irrisolti che questo progetto si porta in seno i 3 miliardi saranno sicuramente superati, ma nessuno nei palazzi della politica sembra accorgersene, anzi si magnificano le Ferrovie dello Stato che generosamente hanno aumentato i soldi a disposizione. Questo atteggiamento trionfante e ottimista, che caratterizza soprattutto la maggioranza in Regione Toscana, chiarisce molto bene dove sono gli obiettivi profondi e non detti di questa grande opera e di questa politica.

Tutto questo è comunque esplicativo della politica delle infrastrutture in Italia: si concentrano risorse su poche grandi opere con enormi criticità senza risolvere i problemi che sarebbero potuti risolvere molto tempo prima, soprattutto si regalano soldi al sistema economico-finanziario-politico.

Nell'area metropolitana di Firenze si sarebbe potuto realizzare un sistema efficiente di trasporti pubblici riducendo sensibilmente l'impatto del traffico privato da 20 anni; ancora si sbava dietro due tunnel pericolosi promettendo che saranno la soluzione di tutti i problemi, ma tutto sarà pronto - se mai lo sarà - tra molti anni e i problemi non saranno comunque risolti.

Saranno passati almeno 30 anni ad inseguire miliardi pubblici; ecco ben rappresentato il modello economico di questo neoliberalismo voluto e applicato dai gruppi politici che si alternano al potere: tutto al servizio della speculazione a spese delle collettività.

Pubblicato anche su Cubrail

L'Italia è a rischio desertificazione?

scritto da Redazione



Dopo lunghi mesi di precipitazioni scarsissime, sono cadute piogge fin troppo abbondanti, innescando anche fenomeni alluvionali come avvenuto in Romagna.

Ma questa abbondanza di piogge ha invertito la rotta della scarsità idrica nel nostro Paese?

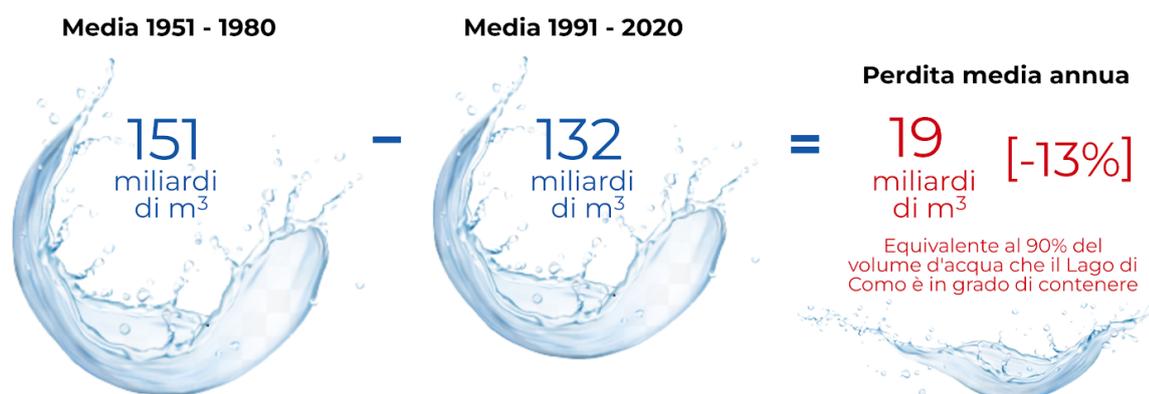
Per rispondere, è utile fare ricorso all'**indice di stress idrico** che misura **il rapporto tra prelievi idrici totali e disponibilità di acqua dolce (superficiale e sotterranea)** in un dato territorio, indicando se questi sono in equilibrio, o se la bilancia rischia di pendere dalla parte sbagliata.

Il calo delle nostre riserve idriche

Confrontando [la risorsa idrica rinnovabile disponibile](#) in media nel trentennio 1951-1980 con quella dell'ultimo trentennio (1991-2020), si nota che **l'Italia ha perso il 13% della sua risorsa idrica, pari a 19 miliardi di metri cubi di acqua**: poco meno del volume dell'intero Lago di Garda e circa due terzi di tutta l'acqua che ogni anno viene prelevata dall'ambiente per sostenere le attività umane.

DISPONIBILITA' IDRICA
(Totale Italia, Valori medi trentennali)

GREENPEACE

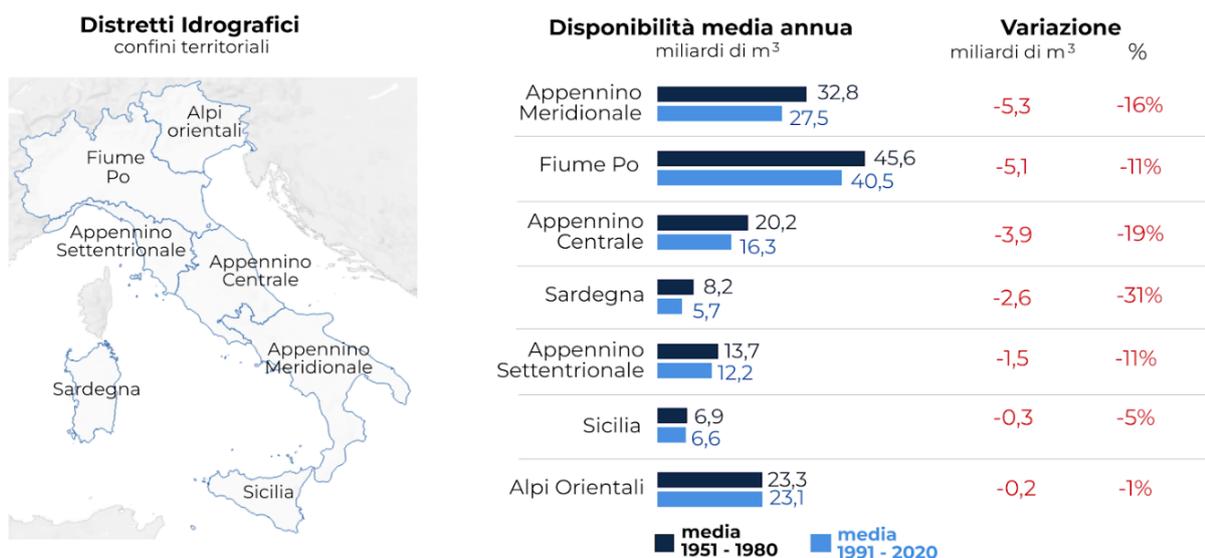


Nota: Per disponibilità idrica si intende la riserva di acqua dolce superficiale e sotterranea generata dalle precipitazioni
Fonte: Greenpeace Italia su dati Istat e Ispra

Un calo che interessa in maniera variabile le diverse aree del nostro Paese, ma che inequivocabilmente **si lega a fenomeni climatici di lungo periodo**: precipitazioni minori o più concentrate, incremento delle temperature medie con conseguente aumento dell'evaporazione, riduzione della risorsa rappresentata da neve e ghiacci. Un ulteriore segno dei cambiamenti climatici, causati principalmente dallo sfruttamento dei combustibili fossili.

DISPONIBILITA' IDRICA PER DISTRETTO IDROGRAFICO (Valori medi trentennali)

GREENPEACE



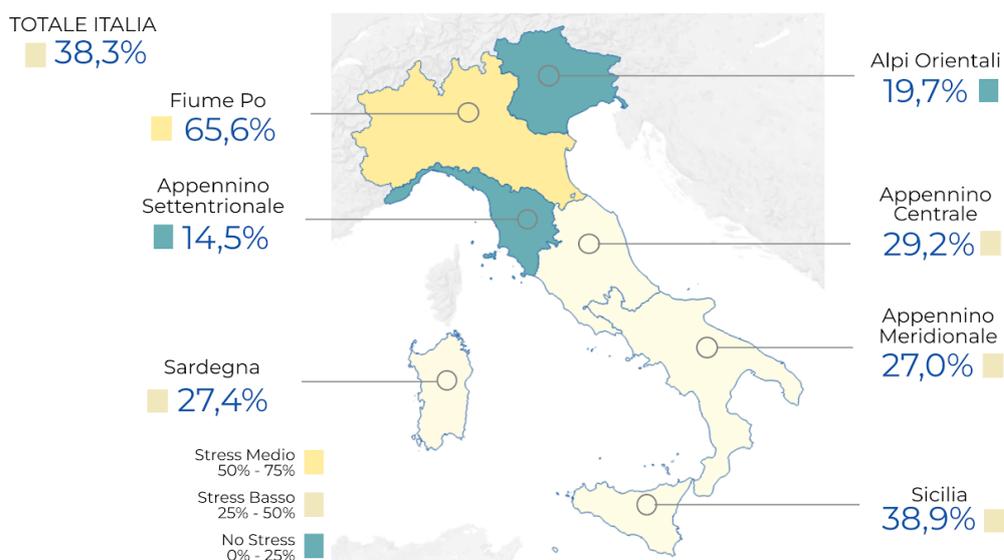
Nota: Per disponibilità idrica si intende la riserva di acqua dolce superficiale e sotterranea generata dalle precipitazioni
Fonte: Greenpeace Italia su dati Istat e Ispra

Lo stress idrico nel nostro Paese: meno acqua, prelievi eccessivi

Confrontando la disponibilità idrica media degli ultimi 30 anni con i prelievi medi degli ultimi cinque, **il bacino del Po risulta l'area italiana con un maggiore livello di stress idrico**, quasi doppio rispetto a zone storicamente considerate più a rischio come il Sud Italia o le grandi isole.

STRESS IDRICO PER DISTRETTO IDROGRAFICO

GREENPEACE



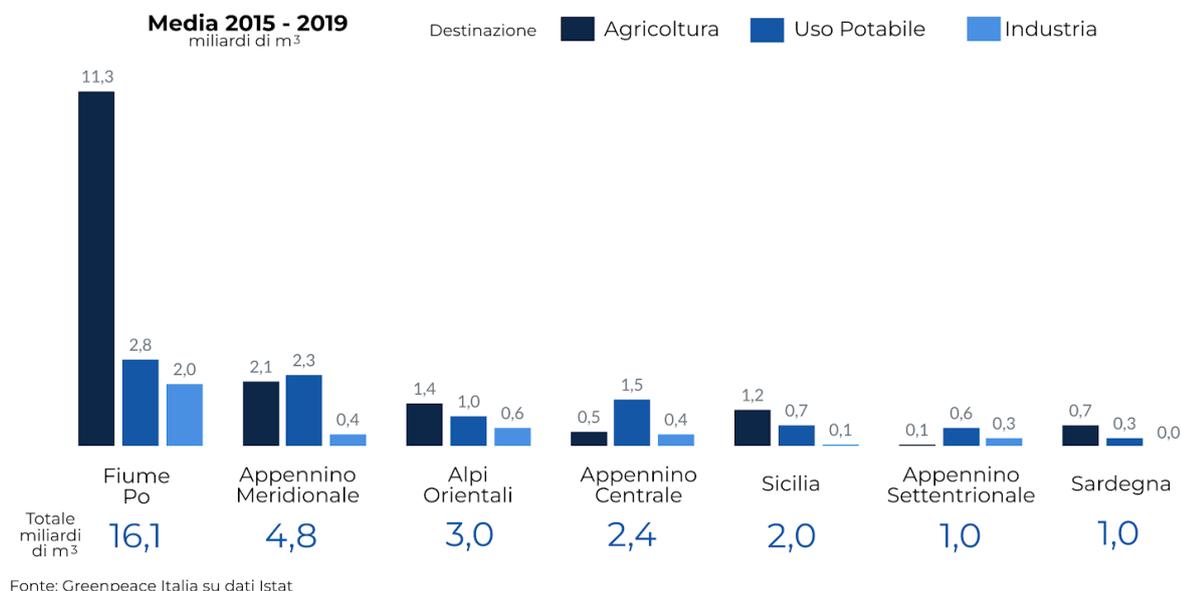
Nota: Lo stress idrico è calcolato come rapporto tra prelievi idrici (2015-2019) e disponibilità di acqua dolce (1991-2020)
Fonte: Greenpeace Italia su dati Istat e Ispra

Un quadro inaspettato per la terra che ospita i più grandi fiumi e laghi italiani,

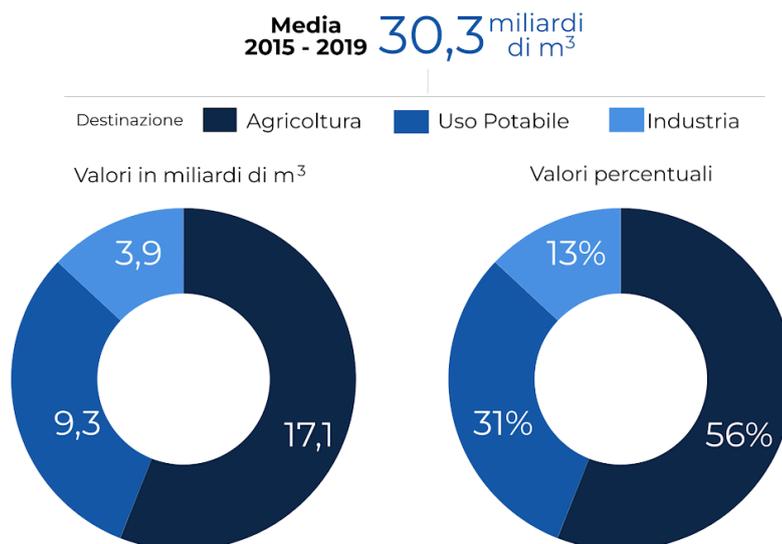
che si spiega considerando **i prelievi idrici destinati alle attività umane**: più della metà della quota nazionale è infatti concentrata nel distretto padano, dove circa il 70% dell'acqua serve all'agricoltura.

PRELIEVI IDRICI PER DISTRETTO IDROGRAFICO E TIPO DI UTILIZZO
(Valori medi annuali)

GREENPEACE



La questione valica però i confini regionali: anche **a livello nazionale oltre la metà dei 30 miliardi di metri cubi prelevati è destinata all'agricoltura (56%)**, ma se due terzi di quest'acqua sono utilizzati proprio nel Bacino del Po, è perché qui si concentra la produzione agricola e zootecnica di tutta Italia, con colture che richiedono molta acqua, come il mais destinato a diventare mangime. Il livello di stress idrico di quel territorio, così come la sua tutela, devono quindi essere affrontati in modo sistemico a livello nazionale.

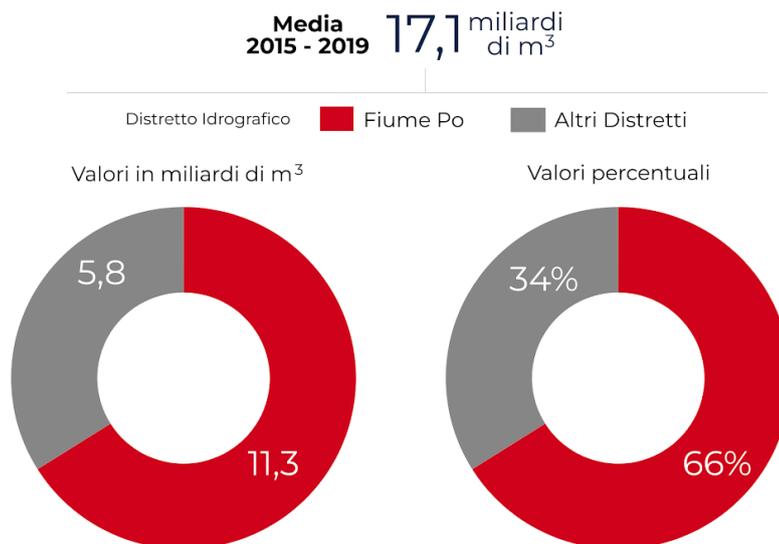


Fonte: Greenpeace Italia su dati Istat

Acqua per il cibo o per i mangimi animali?

È naturale che l'agricoltura rappresenti l'uso prioritario (e più abbondante) di acqua, poiché da essa dipende anche la nostra sicurezza alimentare. Ma è possibile individuare delle soluzioni per alleggerire la pressione di questo settore sulle risorse idriche?

La prima esigenza è quella conoscitiva: l'acqua utilizzata in agricoltura non viene "registrata" annualmente come quella distribuita tramite gli acquedotti, per cui è estremamente difficile ricostruire le modalità con cui viene utilizzata.



Fonte: Greenpeace Italia su dati Istat

Secondo le [stime più aggiornate](#), **un terzo dell'acqua usata per irrigare le nostre coltivazioni serve a produrre mangimi per la filiera zootecnica**: tra le coltivazioni che in Italia richiedono più acqua, troviamo infatti il riso, il mais e le foraggere, le ultime due delle quali principalmente destinate agli allevamenti intensivi italiani, pur coprendo appena un quarto del loro fabbisogno.

Questo avviene perché il numero dei capi allevati e i livelli di consumo di prodotti di origine animale sono troppo elevati e richiedono quindi una quantità di risorse (acqua in primis) eccessiva per l'attuale, e soprattutto futura, disponibilità.

Senza acqua e suolo, non c'è cibo

Secondo Stefano Tersigni, primo ricercatore ISTAT, lo stress idrico rappresenta un fattore di rischio in più nel favorire la desertificazione in Italia: *«Il modello agricolo che si è sviluppato negli ultimi 50 anni non è più adeguato alle risorse oggi disponibili, perché utilizza troppe risorse ed è poco resiliente ai cambiamenti climatici»*. Secondo l'esperto, bisogna *«modificare i sistemi d'irrigazione e adottarne di più efficienti, ma anche orientare le scelte verso coltivazioni e modelli agricoli meno idroesigenti»*.

È dunque **necessario pianificare un uso efficiente della risorsa idrica nel settore agricolo**, a partire da una riduzione delle produzioni a più elevato consumo d'acqua, come quelle legate al sistema degli allevamenti intensivi. Per favorire la conservazione e l'infiltrazione di questa preziosa risorsa, è

inoltre **urgente ripristinare la salute dei suoli**, attraverso misure come la messa a riposo dei terreni e l'aumento di aree naturali all'interno delle aree agricole, funzionali non solo alla tutela della biodiversità ma anche alla ritenzione idrica.

D'altronde, i dati mostrano chiaramente che senza una **trasformazione del nostro sistema agricolo in chiave agroecologica**, che parta dall'affrontare l'agricoltura e la zootecnia intensive, nessuna soluzione che ambisca ad aumentare la disponibilità idrica potrà essere sufficiente. Già oggi si stima che circa il 20% del territorio italiano rischia di diventare incoltivabile: la posta in gioco è dunque la nostra sicurezza alimentare e produrre e consumare meno carne è un prezzo equo da pagare per costruire un sistema agroalimentare in equilibrio con le nostre risorse idriche.

[Simona Savini](#)

L'articolo è stato pubblicato originariamente sul [sito di Greenpeace](#).

Antonietta non se ne va

scritto da Miguel Martinez



Tratta da pixabay.com

Il 28 giugno, in Via Santa Maria n. 8, Oltrarno, Firenze, eseguiranno lo sfratto esecutivo contro la signora Antonietta Caltieri. Antonietta ha sessantott'anni e vive con la madre, di anni novantasei, una signora su una sedia a rotelle e quasi cieca.

Il loro appartamento è al piano terra, misura cinquanta metri quadri e ha un elemento distintivo: al centro, una botola conduce al pozzo nero di tutto il palazzo, per cui ogni tanto le due signore devono lasciare l'appartamento per farci entrare il grande tubo del camion spurghi. **Il resto del palazzo è ormai interamente preso da affitti turistici.**

Antonietta vive in questo oscuro antro da cinquant'anni: è nata in Basilicata, e si porta ancora dietro un delicato accento lucano. Per cinquant'anni ha pagato l'affitto con il suo stipendio di donna delle pulizie, oggi lo paga con la sua pensione di 700 euro al mese: sono 200 euro di affitto al mese.



Un po' di tempo fa il vecchio proprietario ha venduto l'appartamento a un certo signor Freschi. Che avrebbe poi dichiarato di non aver nemmeno visto l'appartamento, prima di comprarlo. Antonietta ha continuato a pagare puntualmente l'affitto. A un certo punto il signor Freschi ha avuto *due* idee. Innanzitutto, ha chiesto lo sfratto per scadenza del contratto. Poi ha fatto mandare dal proprio avvocato (una donna, Antonietta tende a sottolineare) una lettera in cui chiede ad Antonietta di pagargli 40.000 euro di "mancato guadagno", perché è una stima di quanto lui avrebbe potuto guadagnare affittando notte dopo notte quello spazio ai turisti. E così Antonietta e la mamma si sono trovate a cercare avvocati per difendersi, non solo dallo sfratto, ma pure dalla richiesta di 40.000 euro.

Dall'ufficio del Comune che si occupa di case, nessuna risposta, per ora. "[Case per indigenti](#)", che è un ente privato che esiste dal 1885, non è certo onnipotente... dice che *forse a luglio* potranno mettere le due signore in

graduatoria, e se va tutto bene bene, in autunno magari?

Oggi, al Giardino incontro Antonietta (che conosco come “Nonna Nietta” per via di tutte le donne più giovani che le vogliono bene e la sentono come figura affettuosa e protettiva). Porta in carrozzella la mamma. E mi dice, con quel suo accento ancora lucano, **“Io sono l’ultima rimasta in tutta la strada. Tutto il resto è solo bienbi.** Ma ti rendi conto? Chiedono i soldi a me: di solito si danno i soldi all’inquilino per andarsene”. Chiedo, “Posso farvi una foto e darla magari anche ai giornalisti?” “Certo, Mighè’, fai tutto quello che vuoi!” con un ampio gesto *terrone*.

E poi Antonietta mi dice piano e intenso... **“Io il 28 di giugno, non me ne vado!** Anche perché dove, vado, sotto i ponti?”. E mi sorride. E allora penso... da sempre, voglio un gran bene a Nonna Nietta.

Ma siccome il mondo si vive in una goccia d’acqua... **mi rendo conto di trovarmi sulla pelle il vero conflitto di civiltà, le due visioni del mondo terribilmente intrecciate tra di loro, ma che qui si trovano per un istante depurate di tutto il superfluo: il mondo è di chi ci vive e se ne prende cura, o di chi lo compra?**

Vorrei invitare il mondo intero a venire il 28 di giugno in Via Santa Maria, al numero 8: gli esperti di sfratti mi dicono che colpiscono presto, tra le sette e le nove di mattina. Io porto i biscotti, e magari qualche sorpresa, voi? E voi, aiutateci questa volta, fate sapere, vi prego, a chiunque conosciate.

[Miguel Martinez](#) è nato a Città del Messico, è cresciuto in giro per l’Europa e soprattutto in Italia, ed è laureato in lingue orientali (arabo e persiano). Di mestiere fa traduttore e trascorre molto tempo in un giardino comunitario del borgo San Frediano Oltrarno di Firenze. Questo il suo mai banale [blog](#).

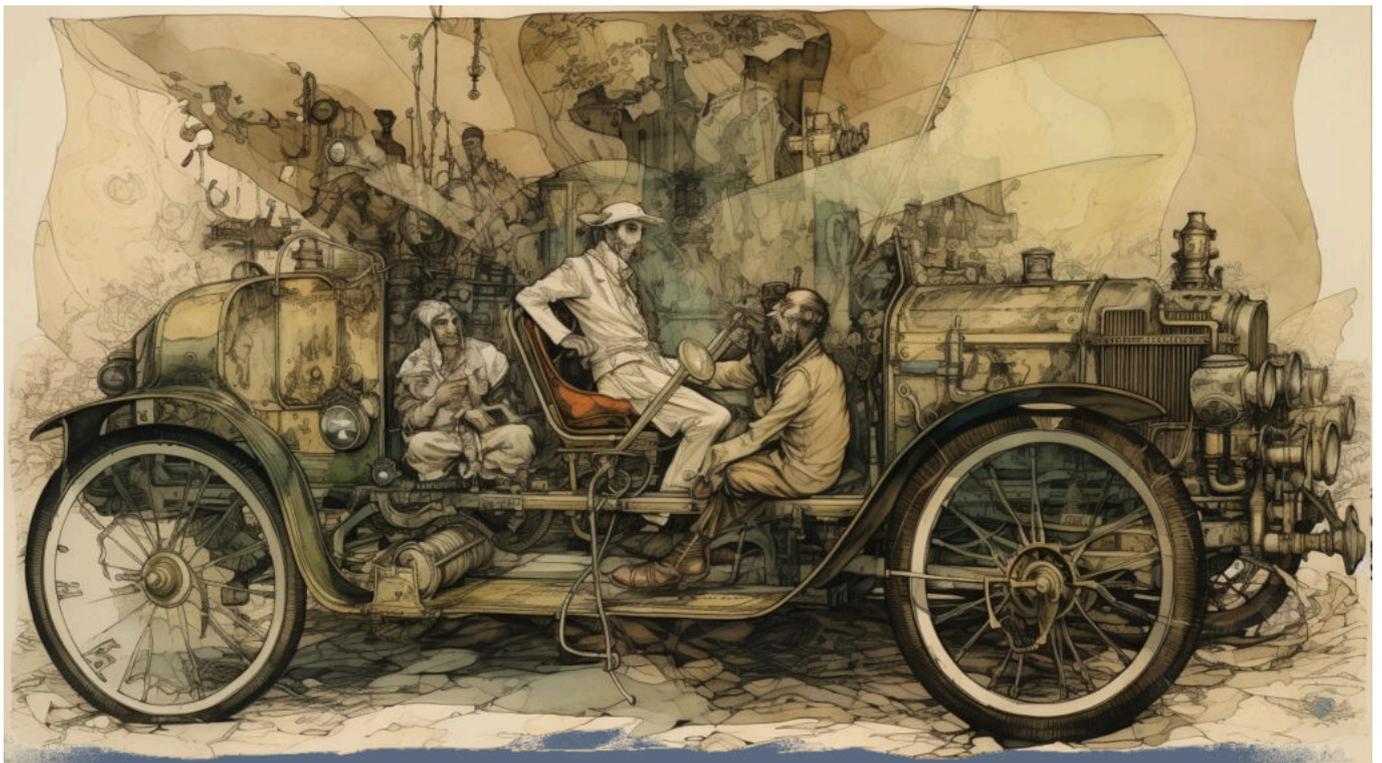
[Pubblicato da Comune.info, qui l’articolo originale.](#)

Verso un'ecologia del tecnologico

scritto da Gilberto Pierazzuoli

Jacques Ellul, filosofo della tecnica tra etica, estetica e politica

“Jacques Ellul aveva previsto tutto... Quasi... il nucleare, gli OGM, la pubblicità, le nanotecnologie, il terrorismo, la disoccupazione”. Fa dire a uno dei suoi personaggi Jean Luc Godard in una delle prime scene di “Adieu Au Langage”. Cristina Coccimiglio ci dice che questa sua preveggenza fu in parte oscurata dall'uscita quasi contemporanea del saggio sulla tecnica di Heidegger (1953), mentre il primo volume della trilogia di Ellul: “La tecnica (*La technique ou l'enjeu du siècle*, Paris: Armand Colin, 1954)” uscirà nel 1954. Il lavoro di Ellul andrà comunque avanti inserendo in questa lettura dell'età della tecnica, in questa capacità della tecnica di farsi sistema, i rapporti che intrattiene con l'organizzazione politica e sociale e le coercizioni che essa è capace di creare.



Raccontandoci in definitiva la potenza modellatrice della tecnica stessa. Si parla perciò di ambiente, della ricerca, dei modi di pensare, del lavoro, dell'arte, della dimensione antropologica, della propaganda e quindi della politica. Cristina Coccimiglio fa qui un lavoro di ripresa del suo pensiero certamente utile in sé, ma che, nel dimostrarne la sua attualità, riesce anche a collocarlo in una serie di

filoni speculativi con i quali oggi è indispensabile fare i conti. La decrescita, i mezzi di comunicazione di massa, l'impotenza della politica, le tecnocrazie per restituirci un Ellul precursore di coloro che tenteranno, e tentano, di raccontare criticamente la tarda modernità. È un'operazione fondamentale per restituirci un ritratto intellettuale di questo fecondo pensatore, ma anche per recuperare alcuni suoi concetti e metterli al lavoro, dimostrandone così la loro pregnanza.

Le innumerevoli sfaccettature del personaggio Ellul che usa e ammira Marx non essendo marxista, il teologo che mantiene sullo sfondo il valore della trascendenza, mentre individua i meccanismi e i dispositivi di potere che il sistema tecnico riesce a diffondere e mettere in opera. Questa sua elasticità, che ben si accompagna con il suo approccio multidisciplinare, divenendo così feconda di risultati, sarà il suo pregio ma anche il suo difetto. Si ha come la sensazione di un affondo che rimane sospeso. Di una critica che trova infinite sponde dimostrando da un lato la complessità della materia, dall'altro la difficoltà a trovare un modo efficace per descriverla. La sintesi che riesce a fare è forse quella che lo espone in maniera più evidente alla critica ben illustrata dall'intervento di Bernard Stiegler nell'intervista rilasciata dallo stesso all'autrice e pubblicata nelle ultime pagine. Per Ellul molti dei problemi della tarda modernità sarebbero da imputare al sistema tecnico. Gli risponde Stiegler che il sistema tecnico è sostanziale alla dimensione umana e che il problema sarebbe invece la sua implementazione da parte del capitale: "Ho l'impressione che [Ellul] tenda a pensare che il sistema tecnico si imponga improvvisamente agli umani. Non è affatto così: ciò che si impone all'uomo è il dominio capitalista" (p. 178). Ma non è che Ellul non vedesse la presa che il capitalismo esercitava nell'ordine delle cose, anzi spesso ne interpretava e smascherava le azioni, riconoscendo altrettanto spesso il valore delle letture marxiste dei fenomeni stessi, ma è come se non volesse dare al capitalismo il ruolo di attore principale e di perno intorno al quale il mondo si riorganizzava in una modernità asfittica e tossica. La parola magica era *sistema tecnico*; sistema come insieme

Diciamo comunque che la preveggenza di Ellul non si esauriva in quella sua visione complessiva ma che anzi si esplicitava in una serie di modalità delle quali ci forniva la chiave interpretativa e una ricca serie di strumenti decostruttivi nei riguardi dei dispositivi e del loro funzionamento. La cosa straordinaria è che Ellul scriveva molte cose prima dell'avvento della rete e dell'universo digitale. Da un mondo analogico nel quale comunque si parlava di cibernetica, il suo sguardo

critico ci ha raccontato le infinite sfaccettature distopiche che di lì a poco si sarebbero affermate.



Il pregio del libro di Coccimiglio e di aver raccolto in un unico spazio tutta la ricchezza del pensiero di un autore fondamentale, mettendocelo a disposizione. È in questa messa a disposizione che si coglie appunto il tratto profondo e trasversale del suo lavoro. Averlo a disposizione significa averlo a portata di mano con gli strumenti approntati all'uso e pronti per essere ri-utilizzati. L'autrice fa un lavoro apparentemente storico e documentaristico, qualcosa che sa in un primo momento di accademia, in realtà fa opera di sfoltoimento per offrirci strumenti epistemologicamente validi per operare oggi: per questo individua un filone di studiosi che in qualche modo proseguono Ellul come il già citato Stiegler o i pensatori della decrescita, mantenendo però un suo tratto distintivo.

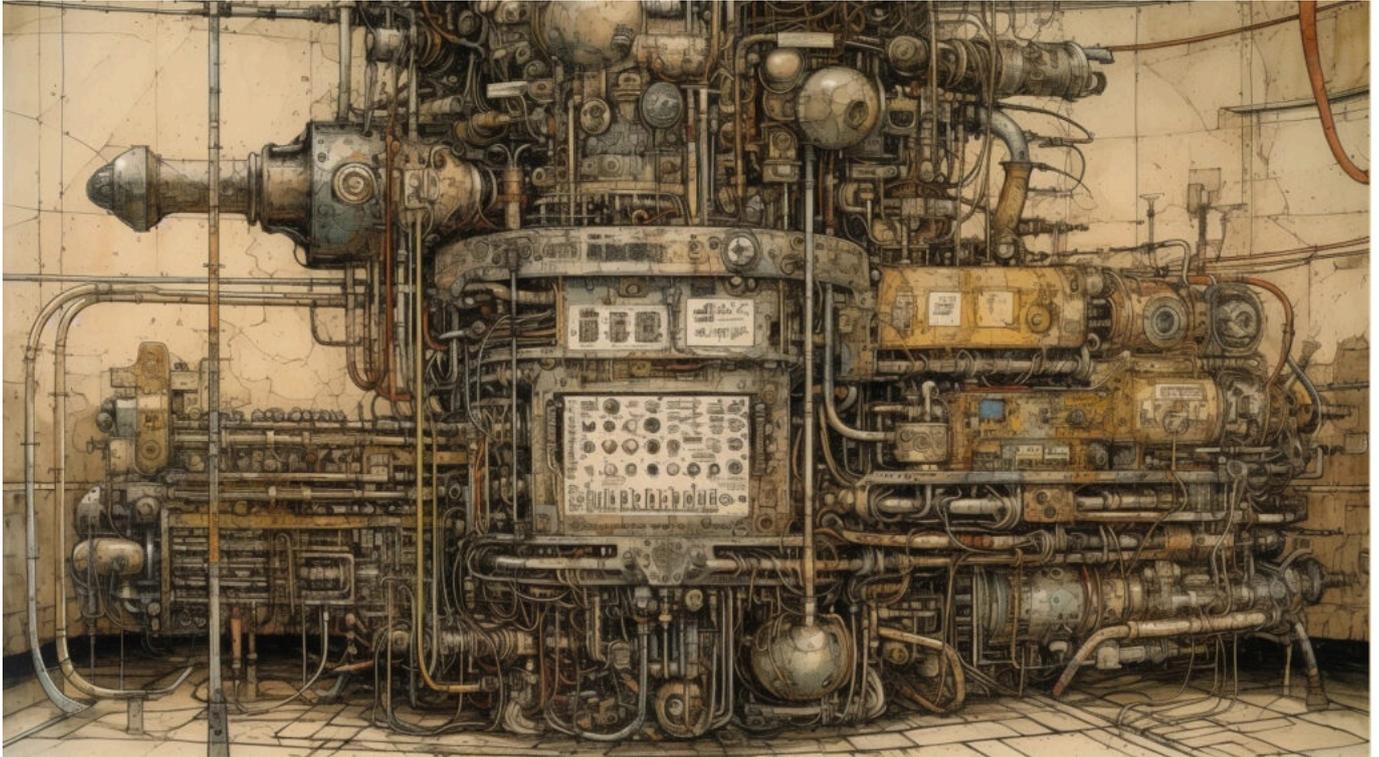
Probabilmente è oggi più spendibile il concetto di de-potenza (di Ellul) che non quello appunto di de-crescita che ha troppe assonanze con, agli occhi degli ultimi, le austerità dovute patire. Un concetto che svela le incongruenze e il lato elitario dei fautori della potenza che sponsorizzano il transumano. Dei visionari alla Elon Musk il cui sol dell'avvenire occupa soltanto l'orizzonte del loro mondo. Si tratta invece di un concetto più vicino a quello della convivialità di Illich - autore per altro amato da Ellul - che non appunto a quello di Latouche per altro bocciato anche da Stiegler.

Il grosso dell'operazione di Coccimiglio ci sembra legata al valore della differenza tra il meccanicismo che esclude le sensazioni affidandosi allo strettamente calcolabile se non computabile del sistema della tecnica (eterodiretto dal capitalismo, aggiungiamo noi) e che lega dette sensazioni non a un piano idealistico e trascendente ma all'immanenza della carne "che fa segno al radicamento dell'umano nella *physis*" (p. 9). Un'operazione che ha perciò valenze plurime sia di critica del modello descrittivo della realtà, sia di quello di una sensibilità ambientalista che reintegra l'umano nella natura e che si rivolge a quell'umano che se ne era tirato prometeicamente fuori. Una critica che individua nel parametro dell'*efficacia* il perno attorno al quale ruota la visione del mondo del sistema della tecnica, della modernità contemporanea dove l'efficacia coincide con la massimizzazione del profitto. Di efficacia ne parla in più punti l'autrice che è interessata al funzionamento del modello e che vede nella descrizione dello stesso un modo per raccontarci il più filologicamente possibile Ellul, probabilmente conscia che il termine "efficacia" renda conto correttamente del funzionamento del dispositivo tanto che per noi diventa facile confrontarlo con la tendenza all'*aziendalizzazione* del mondo impostaci dalla visione capitalista dello stesso e alla sua riduzione a un utilitarismo che lascia fuori di sé gran parte dei comportamenti ludici ed estetici.

Un'estetica che si sottomette a un'etica, a un'etica spuria dell'elemento dialogico che le tecniche hanno sempre di più messo in secondo ordine. Si prefigura così quel soggetto di relazione da dover recuperare. Un soggetto la cui creatività è una forma di comunicazione con l'altro, una forma di narrativa (qui), di mitopoiesis fondativa, che la normalizzazione tecnica tende a escludere

Un recupero degli aspetti simbolici che prima della modernità, o fuori da essa, potevano essere inseriti in quei gesti quotidiani rivisitati dalla tecnica attraverso i quali la potenza del *sapiens* si poteva arricchire soltanto nel momento in cui la tecnica si soprammetteva all'ambiente relazionale che faceva dell'invenzione creatrice un passo ulteriore in favore delle relazioni tutte. È qui in questo spazio di scelta che si biforca la storia della specie che fa della tecnica quella che Stiegler chiama un *pharmakon*. Una terapia o un veleno. Ma non un aspetto neutro. Non esiste la neutralità della scienza e della tecnica. C'è un dosaggio, un modo d'uso, una relazione, una commistione che libera la facoltà terapeutica. Ed è in questa relazione o nella sua negazione che si può manifestare il lato tossico. Non tutti i prodotti della tecnica sono infatti *pharmakon*, ce ne sono alcuni tossici

all'origine.



Il problema della tecnica non può essere semplice nostalgia di tempi che furono; ogni critica della modernità non è automaticamente nostalgia. Quello che spaventa le carte è l'avvento di un sistema, è il dispiegarsi della tecnica, il sistematizzarsi delle pratiche singole in un corpo che acquista così una certa autonomia. Ellul stigmatizza il passaggio attraverso il quale il sapiens diviene servitore della tecnica. Dove l'azione umana non è semplicemente una azione che usa la tecnica e non per esempio la magia, ma dove soltanto il gesto tecnico è possibile. È questo il senso della sistematizzazione della tecnica. L'intera vita viene allora catturata dal sistema. Nell'infosfera digitale l'esigenza di profilare gli utenti, di iscriverli ognuno ad una nicchia di mercato, mette in mostra il carattere performativo e sistemico della tecnica. L'umanità che usava la tecnica viene oggi usata e formata dalla tecnica stessa. Anche qui si potrebbe fare notare che tutto questo non è un problema connesso semplicemente alla evoluzione della tecnica ma all'uso che il capitalismo ne ha fatto. Se rimaniamo ancorati a questa critica non possiamo però cogliere il contributo che Ellul ha dato alla spiegazione dei vari gesti tecnici. Un enorme lavoro di decrittazione della loro valenza, del loro funzionamento e delle conseguenze dirette o indirette che la loro adozione ha prodotto. Un lavoro che non si concentra in una singola opera. Il carattere pervasivo e sistemico della tecnica ha infatti ripercussioni in innumerevoli campi che la cultura multidisciplinare di Ellul è riuscita a illustrare e che Coccimiglio

riassume e mette al lavoro, confrontando, dove possibile, i risultati di Ellul con quelli di altri autori. Un gran lavoro e una pari utilità. Ma non soltanto facendo storia della filosofia o storia del pensiero tecnico, ma cogliendone l'attualità e il suo possibile uso strumentale. Il termine "efficace" diviene allora l'elemento rivelante, il pertugio strutturale attraverso il quale si misurano le implementazioni tecniche e si giudica quello che è giusto. Anche qui il fatto che la tecnica sia l'espressione del capitalismo diviene scontato e sarebbe inutile continuare a ribadirlo.

Ci troviamo dentro un cul-de-sac dove il rifiuto della tecnica sarebbe un rifiuto dell'umano e dove la ricerca di una via di uscita si concreterebbe in un "essere, la cui essenza coincide con la sua irriducibilità alla dimensione computabile e materiale" (p. 36). Si rinnova così indirettamente il conflitto tra la specie umana (e i suoi alleati organici e inorganici) e quella tecnocrazia capitalista che si sforza di fare perfettamente il contrario. Restare umani è allora una chiamata che non ricentralizza l'umano, ma che lo restituisce alla sua dimensione carnale e relazionale. E di questo Ellul è perfettamente cosciente: "Sebbene Jacques Ellul non

tematizzi in maniera specifica la questione, lo sviluppo dei legami sociali fondati sul riconoscimento dell'altro si configura come un paradigma di relazionalità che egli mette a fondamento di un'auspicabile 'azione' di dissidenza nella società tecnica" (p. 105), dice Coccimiglio.

Cristina Coccimiglio

Verso un'ecologia del tecnologico

Jacques Ellul, filosofo della tecnica tra etica, estetica e politica

Prefazione di Elisabetta Ribet



Fondamentale in questo ampio excursus è il terzo capitolo del lavoro dell'autrice, quello sull'estetica, sul rapporto tra arte e tecnica, dove Coccimiglio recupera tramite Ellul un dibattito fondamentale per la critica delle trasformazioni antropologiche che il sistema tecnico (eterodiretto dall'interesse capitalistico) provoca. Si tratta dell'annosa questione del rapporto tra immagine e parola che qui viene arricchita di contenuti non banali, capaci di accrescere il ragionamento che ha coinvolto numerosi autori anche contemporanei. Tra tutti Jacques Derrida e Adriana Cavarero. E dove è possibile pensare lo sbocco relazionale in termini prima estetici e poi etici e dove l'estetica si mostra nella sua potenzialità contrastativa al lavoro normalizzante dell'apparato socio tecnico.

Cristina Coccimiglio, *Verso un'ecologia del tecnologico. Jacques Ellul, filosofo della tecnica tra etica, estetica e politica, ombre corte, Verona 2023, pp. 191, € 18.00*

Le immagine sono state generate da una Intelligenza Artificiale Text To Image, su input testuale dell'autore

Il soffio che manca alle AI (Intelligenze Artificiali)

scritto da Gilberto Pierazzuoli

L'incontro con l'altro è amore, odio, apprensione, timore, vergogna, angoscia e piacere. Sottoposti ai processi di in-dividuazione messi in atto dai dispositivi digitali come per esempio i social, si è persa l'occasione dell'incontro. Siamo all'apice di una strategia di in-dividuazione e di silenziamento dei caratteri dialogici dei rapporti e delle relazioni, sia intra-specie sia tra specie diverse. Una tendenza già in atto che si basa sulle tecnologie relazionali (di contrasto alla relazionalità stessa) come la scrittura prima e l'infosfera dopo. Tecnologie che creano forme di differimento attraverso le quali ci si relaziona al di fuori della presenza.



C'è tutta una storia dell'affermarsi della tecnica della scrittura. Della ricerca di una sua indipendenza dalla voce, della capacità di soppiantarla mettendo così a tacere le culture orali. Ma ci sono state sacche di resistenza.

Anche quando i Greci hanno introdotto i segni per la 'e' aperta e per la 'o' lunga avvicinandosi ad un sistema fonetico che riuscisse cioè a rappresentare il totale dei suoni in uso nella lingua, questa operazione non è stata completata: il segno

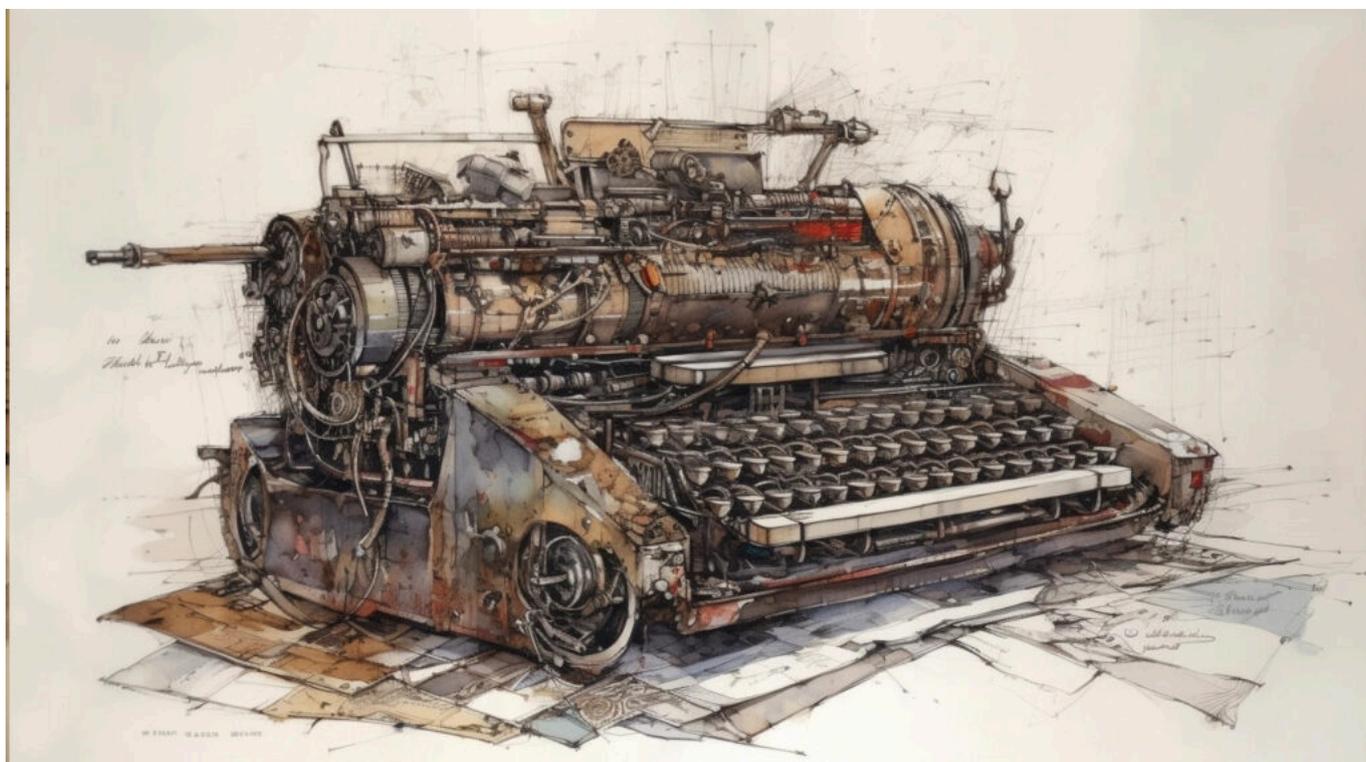
dell'*eta* usato precedentemente per i suoni aspirati, diviene infatti il segno che rappresenta la *e* aperta, ma (ad Atene) non viene sostituito con alcun altro segno, lasciando aperto e sottolineando il valore dialogico della lingua. Quando a Taranto si adottò l'alfabeto ionico si usò infatti come notazione per la *e* aperta la *eta* (H), ma, nello stesso tempo, si introdusse un nuovo segno: si privò il segno "H" della sua parte posteriore ottenendo così un segno costituito da una barra verticale dalla quale si articolava un trattino verso destra, questo segno stava per l'aspirata o *pleuma*. La lingua è fatta per dialogare ed il soliloquio, in questa cultura, non è strumentalmente nemmeno pensabile.

La non sostituzione del segno per l'aspirata, fu un atto di democrazia, nel senso di apertura al dialogo con l'altro, che gli ateniesi compirono nel 403 a.C. Si tratta di una data particolare, la fine dell'oligarchia tirannica dei Trenta appoggiati da Sparta. Nell'autunno del 404 si scatenò la rivolta dei democratici capeggiati da Trasibulo che vinsero varie battaglie l'ultima delle quali si svolse nell'estate del 403 a Munichia. La fine delle ostilità, celebrata con un sacrificio solenne sull'Acropoli, si apre poi con un'esortazione ad una concordia da ritrovare tramite anche un atto che consistette nella prima amnistia della storia.

È un momento nel quale si prende atto di una tensione che testimonia la difficile unità della popolazione. La guerra civile, la guerra interna, è per un Ateniese il male peggiore che possa manifestarsi nella storia della città. Occorre che il dibattito, per quanto aspro, porti poi ad una condivisione; occorre, se non l'unanimità, una ripartizione che non sia una spaccatura. Adesso, nel 403, la fine di una guerra civile con l'auspicio espresso da Atena nelle *Eumenidi* di una vittoria che non sia cattiva, che non sia cioè «vittoria di una parte della città sull'altra». In questo ambiente, in questa atmosfera, si compiono una serie di riforme, tra queste anche quella dell'alfabeto. Una legge del 402 stabilì che i magistrati potessero applicare soltanto leggi scritte dando un colpo importante alla tecnica di conservazione della memoria collettiva per via orale, ma non si osò mettere del tutto a tacere la voce, perché, tramite essa, era ancora possibile il dialogo, la disputa che unisce e non divide. La voce, il soffio, il *pleuma*, lo spirito stesso (quello che si soleva rappresentare con il segno dell'*eta* (H)), che rimaneva e che non avrebbe avuto un segno, una possibilità cioè di trascrizione alfabetica. Il segno dell'*eta* (H) trasmigrò dal *pleuma* alla *e* aperta ma non fu sostituito sancendo il divorzio tra voce e scrittura. Aprendo la strada a un percorso nel quale il visivo dovrà soppiantare i sensi prossemici. Come se il soffio dovesse

sempre essere in voce e non in scrittura, perché il *pleuma* potesse ancora spirare e, nel dialogo, con-vincere. La comunicazione umana è soffio. Un soffio che fa resistenza nella bocca degli umili.

Anche in epoca rinascimentale, testimonia Febvre, l'impianto visivo non ha ancora soppiantato gli altri sensi: "E tutta questa poesia è così piena di rumori e carica di profumi [...]", o ancora più avanti, dove la descrizione di una splendida dimora: "Linee, dunque, colori, disposizioni, prospettive, tutto il piacere degli occhi? No. Suoni rumori, voci, il piacere delle orecchie» Il poeta «guarderà le ninfe che si divertono? No. Le ascolterà". Ed un giardino non sarà il tripudio degli occhi, ma il piacere del naso travolto dai loro profumi. Ma la visione stessa aveva comunque una valenza anch'essa diversa da quella odierna.



Una caratteristica fondamentale della mentalità protocristiana e di quella medievale era di considerare tutt'altro che arbitraria o soggettiva la funzione significante, simbolizzante e allegorizzante; nei simboli si vedeva la rappresentazione obbiettiva e l'espressione fedele di vari aspetti di un universo percepito come largamente e profondamente dotato di senso.^[1]

Il rapporto tra scrittura e voce con il silenziamento di quest'ultima; con il trionfo del carattere visivo sugli altri sensi, è un processo che non smette di lavorare nello sviluppo storico dell'Occidente. In epoca moderna, in questa operazione, alla

scrittura si aggiungono i media che permettono la conservazione e la loro riproduzione infinita. La festa e i rituali in presenza avevano conservato il carattere creativo e mitopoietico delle reciprocità dei rapporti. Anche quando il dialogo in presenza si fa più raro, sopravvive e si espande il racconto. Il con-essere degli umani, al di là dei momenti utilitaristici, si manifesta nel raccontare storie che permeano il mondo di significazione; che non lo spiegano, ma lo fanno. Non c'è soltanto la storia in quanto narrazione inserita in quella rappresentazione iconologica del racconto intorno al fuoco, ma la capacità umana di trasformare le corrispondenze e le correlazioni in storie. Abbiamo una tendenza a percepire connessioni e significati tra cose anche se non sono collegate ([apofenia](#)) e gli algoritmi di deeplearning non ci sono da meno ([Vedi qui le correlazioni più bizzarre](#)). Ma quello che ci distingue è la nostra capacità di trasformare la nostra percezione in storie. In un breve video clip, si vedono fluttuare su uno schermo alcune forme geometriche: “Mentre si svolge la scena nella mente dell'osservatore emerge una narrazione sconcertante: sembra che il triangolo grande stia attaccando il triangolo più piccolo e un cerchietto che corre al riparo. Dopo un lungo andirivieni, le due forme più piccole riescono a fuggire, mentre il triangolo più grande fa a pezzi il grande rettangolo che lo contiene” (Mubeen 2023, p. 114). Molti degli spettatori antropomorfizzarono la scena trasformandola in una rappresentazione di violenza domestica. (Esperimento di Fritz Heider e Marianne Simmel 1944), [qui il video](#). Il processo di significazione degli elementi percettivi e la creazione di una storia è una caratteristica dei cervelli biologici. Ogni segno percettivo non è un dato, ma una relazione. La memoria non corrisponde a un luogo con tante caselle dove il dato si possa depositare. Il segno percettivo, la sua traccia mnemonica, è una configurazione neuronica complessa e multistrato che intrattiene numerose interrelazioni con altri segni in modo tale che la figurazione si con-figuri come contesto o ambito. Si configuri in qualcosa che è il senso. Il senso non è perciò contenuto in un singolo evento o dato, ma in quella relazione. Anche le relazioni sono complesse, sono evocative, di causazione, logiche, fantastiche e ne riflettono una che è la ragione fondativa originaria che è l'incontro con l'altre. Si narrano infatti, nel bene e nel male, soltanto storie coinvolgenti. Ogni storia ha così un carattere empatico di attrazione o di respingimento, di apprezzamento e/o di disgusto. Ogni storia è piena di desiderio.

Le tecniche mnemoniche si appoggiano spesso a una specie di [storyboard](#). Giordano Bruno, Pico della Mirandola, Leibnitz si affidavano a una tecnica

attraverso la quale poter costruire quell'edificio della memoria che il cervello non ha. È un teatro o una sequenza ordinata con un qualche criterio di stanze. Ogni casella non è neutra ma contiene un carattere della storia. È come una stazione della via crucis.



L'operazione mnemonica è allora inserire gli elementi da ricordare in una storia che si dipana di stanza in stanza, di stazione in stazione. Inserire ogni clip sullo storyboard. Ci ricorderemo così le storie e non i singoli eventi; questi emergeranno da soli nelle storie. La capacità di raccontare storie economizza il processo mnemonico. Un criterio economico usato peraltro nel fatto che i cervelli biologici usano i dati già in memoria per accogliere il nuovo "dato" che verrà memorizzato attraverso la sua relazione con il resto della configurazione. La memoria è così una lunga concatenazione dei dati. In un certo senso è quello che farebbero gli algoritmi linguistici generativi che collocano ogni occorrenza nel punto statisticamente più appropriato della catena linguistica. Ma c'è una differenza: la collocazione statistica non è supportata da una storia; da un senso; non trasporta né contiene intenzionalità; non contiene seduzione, inganno, né logica. La parola algoritmica ha come unico senso l'algoritmo di scopo: ora la massimizzazione del profitto che si articola nelle subroutine di profilazione e di propaganda. La concatenazione linguistica digitale è tendenzialmente lineare, quella biologica è tridimensionale e reticolare. La conoscenza umana, compresa l'intelligenza matematica, è incarnata, emotiva e soggettiva" dice il matematico

Junaid Mubeen (2023, p. 25)

Il *pattern matching* del computer è l'estrazione di ricorrenze e modelli all'interno di un coacervo di dati. Anche noi facciamo qualche cosa di simile. Ma il lavoro automatizzato della macchina pescherebbe un'infinità di ricorrenze "insignificanti". Per questo è quasi sempre subordinato a delle clausole che dipendono molto dalla nostra etichettatura. Anche noi abbiamo un alfabeto di riconoscimento e di costruzione dei pattern sia verbali che di immagini. Per quelli verbali usiamo pattern contenuti in quella che Saussures chiama "langue", lingua, che non è come vorrebbe apparire, un insieme di termini stabili e di regole date una volta per sempre. L'alone semantico stesso e la sua pertinenza sono infatti filtrati dall'uso e dall'ambito storico e socioculturale. La presa di parola è un atto che ha effetti immediati nell'interlocutore, il cui feedback rimodella la significanza e con essa la relazione. Come in un rituale di accoppiamento tra uccelli. La mossa, la danza, il canto. L'allontanamento e l'avvicinamento. Il tono. Ogni pattern viene ricostruito continuamente con materiale acquisito ma anche con le nuove informazioni prodotte al momento. Ogni pattern umano (o animale) è un accidente, ma anche una mano tesa o offesa. Ci sono ricorrenze (configurazioni sinaptiche acquisite) ma anche invenzioni, gesti creativi ma non fini a se stessi. Gesti che devono esprimere una qualche performance nei confronti dell'altre. Tutto quello che riusciamo ad automatizzare lo usiamo come ripetizione che libera spazio per l'istaurazione della differenza. Una differenza che si costituisce a partire da una somiglianza. Con il totalmente altre, parlare di differenza non ha senso. L'ambiente delle intelligenze biologiche è elastico secondo vari criteri. Il primo è la sua plasticità. La capacità di riconfigurarsi a partire però da architetture automatiche che liberano la cognizione da compiti ripetitivi o dal sopraggiungere del medesimo. Ma anche perché è un ambiente mondo nel quale la tolleranza e il gioco sono fondamentali. Ritorno sull'esempio del dado e bullone tra i quali ci deve essere "gioco". Dei freni dei veicoli che devono avere uno spazio iniziale di inefficienza (anche questo però ora automatizzato tramite la tecnica dell'ABS) per non avere esiti repentini e traumatici. Ogni nostra attività deve avere uno spazio inutilitario e di inefficienza. Ma non si tratta del "riposo del Guerriero" ma di un'esigenza di confronto continuo con l'altre con cui costruire nuovi spazi accoglienti. Non spazi costruiti sulla falsariga della legge e/o in opposizione alla stessa. Non quegli spazi per riposarsi dopo la fatica del ripetersi del dover fare. Spazi invece che agiscono dall'interno e che contaminano l'automazione stessa. Che si instaurano,

nell'ombra, nella piega, negli interstizi. Uno *spielraum* che è consustanziale alla norma acquisita e totalmente anomico. Soglie tra lo spazio della rappresentazione e l'indeterminazione dei suoi confini. Dove il campo di forze che si costruisce nei rituali di accoppiamento (non soltanto sessuale) diminuisce la sua portata ma è ancora attivo.



Uno spazio relazionale e condiviso tramite il gesto estetico e non funzionale.

La macchina, la sua sudditanza allo scopo, non può essere elastica. La macchina del capitale non si può permettere questi spazi. La logistica è questo sforzo algoritmico di comprimere questi spazi residui. La logistica tira l'elastico creando di fatto un mondo più fragile e meno abitabile. Ora l'elastico è molto teso e i margini di gioco rimasti sono sempre meno. Adesso il mondo capitalistico, anche quello di cui sarebbe difficile immaginarsi la fine, si confonde con la fine del mondo da più parti e da più tempo già immaginata.

Un soffio che manca alle AI, ma anche un soffio che le AI, queste Ai contrastano.

Tutto il piano dell'indecisione, quello che è al di fuori dell'automatismo, il piano morfogeneticamente attivo è invece, nelle mani del capitale digitale, un piano di indifferenza. Un piano dove non si mostrano le novità ma quello in cui ha spazio di azione la menzogna. Le false correlazioni, il lavoro dei bias cognitivi che inquinano i dataset. Lo spazio dove si dispiegano le esclusioni di genere, di colore, di ceto. Dove si crea marginalizzazione. Dove si sprecano risorse preziose.

Lucien Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI*, Einaudi Torino 1978 [↑](#)

Altri libri citati: Junaid Mubeen, *L'intelligenza matematica. Cosa abbiamo che le macchine non anno*, Einaudi, Torino 2023

Le immagini sono state generate da una AI su indicazioni testuale dell'autore.

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

